

In che direzione ripartire?

Vedo temporali così splendidi attraversare il cielo e lavare la polvere dei giorni. Anch'io posso donare, posso rispondere.



Ciò che accade ci provoca: essere malati è vivere un'altra vita, così come guarire non è una semplice riparazione, ma aver vissuto un'altra vita.

Allora non solo sono ancora io, ma posso persino essere "più io", nel senso che il compimento di me sta avvenendo ora: posso essere utile, tutto mi interessa, scopro cose nuove, posso amare.

Tutto quello che più fortemente caratterizza l'uomo, la sua capacità di conoscere e di amare non può essergli sottratto dalle circostanze.

*Je vois de si beaux jours traverser le ciel
et laver la poussière des jours.*

Vedo temporali così splendidi attraversare il cielo e
lavare la polvere dei giorni.



*il y a un parking sous ma fenêtre
des voitures attendant
et moi dans quel sens vais-je repartir?*



MAURICE - 27.07.20 - dans quel sens repartir?



Fuori, il mondo



92 MAURICE - 18.09.05

Leffroy

*Le parole, esse hanno
il potere di farci, di farci
reali in la stessa, per poi un gran
ritorno, con un altro.*

*Fuori la gente è al lavoro, sotto i trattori, i mac-
telli precaristi. Poiché mi ha promesso che potrà
un giorno
ritornare a lavorare nel mio cantiere.*

*Si diceva, da parte dei giornali...
a Londra, il giorno di un altro...
l'elenco dei tempi è un altro, di quelli
e con gli stessi nomi dell'altro.*

*Disegno dalle foto del giornale d'oggi...
a Londra oggi altre parole. Questo
tempo occorre per capire e guare e
quanto poco per distruggere!*



*Si fanno, in un momento che sembra
il tutto è un altro, un altro tempo
per il nostro.*

*Si fermano, si scendono dall'automobile e so-
nno... altri
uomini vengono subito per soccorrerli....*



Londra 17/11/05

*L'altro lato del mondo, in India
da giorni si sta a piedi, si sta
a piedi, si sta a piedi.*

*Dall'altra parte del mondo, in Iran, delle
donne gridano
il loro dolore. Io ascolto, voglio sentire.*



Chi ha mandato i fiori?

L'essenziale è invisibile agli occhi? I segni sono preziosi perché sono avvenimenti che la realtà ci offre da interpretare.

Nei segni, si tratta di intravedere il significato, di tenere la porta aperta a un imprevisto, ad una novità che viene da altro da noi: si tratta in fondo di scoprire chi ha mandato i fiori.

Il grido del nostro cuore, il desiderio infinito che noi siamo apre una attesa più grande dell'attesa di tornare a casa.

Il segno prepotentemente ci rivela che siamo fatti per un rapporto con un Tu.

"Se io entrando in camera tua vedessi un bicchiere con un bel mazzetto delle prime viole e dicessi: "Bello, chi te l'ha dato?" e tu non mi rispondessi, e io insistessi "chi ti ha messo lì quel mazzetto?" e allora tu mi dicessi "è lì perché è lì", fino a quando tu persistessi in questa posizione io sarei insoddisfatto, finché tu: "me l'ha dato la mia mamma", "Ah" direi allora io acquietato.

Non sarebbe infatti uno sguardo umano al fenomeno della presenza di quel mazzetto di viole, se non accedendo all'invito che in quel fenomeno è contenuto. E l'invito consiste in una provocazione a chiedere: "Come mai?". La presenza del mazzetto di fiori è infatti segno di altro." (Don Giussani)

Dimissione

*Quandam, amica le amiche, me j'attende
et que, je m'attende plus!
"Quandam, come povero, anche!"
ma se è un fine processo qui, avec tout ça
me l'ai le bon sens.*

*Improvvisamente arriva la notizia attesa che non aspet-
to più "obscuro dimissioni". Grazie a queste tre
donne che, insieme a tante altre, si sono così bene
prese cura di me.*



*grazie a Mathilde qui est venue me chercher,
à moi sa petite voiture rouge.*

*Grazie a Mathilde che è venuta a prendermi
con la sua minuscola rossa.*



Lettera di dimissione

Qualcuno ci ha spesso parlato dell'attesa come di una posizione essenziale del cuore. A me non piace aspettare e non mi ero mai presa il tempo per comprendere che cosa cercavo di evitare in questa esperienza e perché. Due mesi senza poter camminare mi hanno donato questa parola: attendere è stato il tesoro di questo mio anno.

Ero partita da Parigi per due giornate da trascorrere con padre e fratello, quando, per una brutta caduta, mi sono ritrovata al Pronto Soccorso di un ospedale della Normandia. Prima di potere essere ricoverata, ho aspettato 5 ore su una barella contro un muro; lì ho incominciato a realizzare che non sarei potuta essere a casa l'indomani né con i miei alunni due giorni dopo....cominciavo a rendermi conto che altre rinunce avrebbero forzatamente seguito. Incominciavo a mollare la presa su quello che mi stava succedendo.

Le giornate d'ospedale sono buoni esercizi di pazienza: più di un giorno perché il telefono venga collegato, 4 ore perché arrivi l'ambulanza, un mese di attesa per un posto in reparto di rieducazione...Attendere di addormentarsi, attendere i risultati delle analisi, le visite promesse o sperate degli amici, il permesso di farsi la doccia...

Intorno molte persone dalle quali si dipende per tante cose e che invece sono di fretta, che non hanno mai tempo (vedo guardandole come sono io tante volte nella vita di ogni giorno!). Ho anche avuto la fortuna di potere stare in silenzio (a parte i primi giorni, sono sempre stata in camera singola). Avevo ampio spazio per chiedermi che cosa attendevo, per scoprire fino a che punto l'attesa può essere feconda e attiva. Genera molte iniziative: scrivere una lettera, leggere un libro, telefonare a uno, pregare... ma soprattutto l'attesa mi ha svelato l'avvenimento di ciò che non attendevo. Ed è questa la cosa essenziale che vorrei condividere con voi, anche allo scopo di non perderla io. Se non aspettiamo, se non domandiamo nulla, l'imprevisto non trova spazio per essere accolto e diventare la nostra gioia. È paradossale, ma durante questo soggiorno ospedaliero mi sono sentita felice e compiuta.

La mia immobilizzazione ha mosso molta più affezione in me e in molte relazioni, di quanto abbiano potuto fare le mie preoccupazioni precedenti.

Gioia e riconoscenza sono diventate più forti dello sguardo su me stessa. Insomma gli eventi mi hanno resa più libera, più contenta per una frattura che ha potuto rinsaldare tanti sguardi e tanto ascolto!



Lettera di dimissione

Qualcuno ci ha spesso parlato dell'attesa come di una posizione essenziale del cuore. A me non piace aspettare e non mi ero mai presa il tempo per comprendere che cosa cercavo di evitare in questa esperienza e perché. Due mesi senza poter camminare mi hanno donato questa parola: attendere è stato il tesoro di questo mio anno.

Ero partita da Parigi per due giornate da trascorrere con padre e fratello, quando, per una brutta caduta, mi sono ritrovata al Pronto Soccorso di un ospedale della Normandia. Prima di potere essere ricoverata, ho aspettato 5 ore su una barella contro un muro; lì ho incominciato a realizzare che non sarei potuta essere a casa l'indomani né con i miei alunni due giorni dopo....cominciavo a rendermi conto che altre rinunce avrebbero forzatamente seguito. Incominciavo a mollare la presa su quello che mi stava succedendo.

Le giornate d'ospedale sono buoni esercizi di pazienza: più di un giorno perché il telefono venga collegato, 4 ore perché arrivi l'ambulanza, un mese di attesa per un posto in reparto di rieducazione....Attendere di addormentarsi, attendere i risultati delle analisi, le visite promesse o sperate degli amici, il permesso di farsi la doccia...

Intorno molte persone dalle quali si dipende per tante cose e che invece sono di fretta, che non hanno mai tempo (vedo guardandole come sono io tante volte nella vita di ogni giorno!). Ho anche avuto la fortuna di potere stare in silenzio (a parte i primi giorni, sono sempre stata in camera singola). Avevo ampio spazio per chiedermi che cosa attendevo, per scoprire fino a che punto l'attesa può essere feconda e attiva. Genera molte iniziative: scrivere una lettera, leggere un libro, telefonare a uno, pregare ... ma soprattutto l'attesa mi ha svelato l'avvenimento di ciò che non attendevo. Ed è questa la cosa essenziale che vorrei condividere con voi, anche allo scopo di non perderla io. Se non aspettiamo, se non domandiamo nulla, l'imprevisto non trova spazio per essere accolto e diventare la nostra gioia. È paradossale, ma durante questo soggiorno ospedaliero mi sono sentita felice e compiuta.

La mia immobilizzazione ha mosso molta più affezione in me e in molte relazioni, di quanto abbiano potuto fare le mie preoccupazioni precedenti.

Gioia e riconoscenza sono diventate più forti dello sguardo su me stessa. Insomma gli eventi mi hanno resa più libera, più contenta per una frattura che ha potuto rinsaldare tanti sguardi e tanto ascolto!



Un'altra sei, più bella

Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo
 all'essere. Sei tu, ma un'altra sei
 senza fronda né fior, senza il lucente
 riso che avevi al tempo che non torna,
 senza quel canto. Un'altra sei, più bella.
 Anzi, e non pensi essere amata: ad ogni
 fiore che sboccia o frutto che sospeggia
 o pargolo che nasce, al Dio dei campi
 e delle stipi rendi grazie in cuore.
 Anno per anno, entro di te, mutasti
 volto e sostanza. Ogni dolor più salda
 ti rese; ad ogni traccia del paesaggio
 da giorni, una tua linfa occulta e verde,
 opponesti a riparo. Or guardi al Lume
 che non inganna: nel suo specchio miri
 la durabile vita. E sei rimasta
 come un'età che non ha nome: umana
 fra le umane miserie, e pur vivente
 di Dio soltanto e solo in Lui felice.

O giovinezza senza tempo, o sempre
 rinnovata speranza, io ti commetto
 a color che verranno: - infìn che in terra
 torni a fiorir la primavera, e in cielo
 nascan le stelle quand'è spento il sole.

(Ada Negri - Mia giovinezza)



Anno per anno, mutasti volto e sostanza

Cosa hanno in comune queste esperienze? Sedetevi e guardate. Da soli non riusciamo a compierci. Un Altro occorre al nostro compimento. Comunque si presenti.



Per conoscere veramente cosa sia una vita di qualità dobbiamo lasciare qualche casella vuota, perché la novità viene da ciò che non sappiamo ancora e che riconosciamo quando accade, perché l'avevamo da sempre aspettato.

Per questo tutto è prezioso, soprattutto la vita come spazio e tempo in cui tutto ciò accade.

Rileggendo ora i questionari della QoL risulterebbero insufficienti.

Per esempio, esperienze come quella di Emilio Bonicelli e di tanti altri malati incontrati, ci dicono che dovremmo aggiungere un'altra domanda per conoscere veramente la qualità della vita dopo il trapianto: *cosa c'è stato di nuovo nella tua vita dopo la malattia, dopo il trapianto? Cosa che non ci fosse prima, inatteso, insospettato...*

Infatti prima della malattia, nella vita di Emilio non c'erano tre libri scritti e venduti a migliaia di copie, decine di incontri pubblici, un forum, centinaia di volti incontrati ecc...

Senza stupirsi del cambiamento della persona che avviene nella malattia, non si conosce veramente la qualità della vita della persona che abbiamo di fronte né si può aiutarlo.

Dall'album di famiglia di Franco

Nel 1929 mio padre Giuseppe a 23 anni rimase vittima di un grave incidente. Miracolosamente riuscì a sopravvivere, ma perse entrambe le gambe che gli furono amputate, una sopra e l'altra sotto il ginocchio, al Policlinico di Milano, come egli stesso descrive.



1930. Riprese a vivere, grazie anche all'applicazione di protesi molto pesanti.

Nessun aspetto della vita gli fu mai estraneo, come documentano le foto (non abbiamo più ritrovato una foto in cui guidava una motocicletta con sidecar, comprata dopo l'incidente, con la quale portava a spasso padre e amici).

Nel '41 si sposò con mia madre. Dal matrimonio nacquero tre figli: mio fratello Mariano, io e una bambina desideratissima, Giovanna, morta alla nascita.



Per tutta la vita lavorò in ufficio, alla Montecatini, ove si recava tutti i giorni in tram, con qualunque tempo.

Si godette qualche anno di meritato riposo, anche con qualche viaggio in Grecia e in Egitto.

Morì a 68 anni, per una complicanza postoperatoria.



Ci ha testimoniato uno sguardo positivo sulla realtà e una capacità di viverla con un'apertura, un gusto, una pazienza e un'ironia che rendono umano anche il sacrificio. Un'eredità preziosa, che si è riverberata anche sulle nostre famiglie.



Se vuoi puoi curarmi

**Protagonisti per accompagnare
la libertà di altri protagonisti**



La medicina dunque è scienza ed arte. "L'operatore sanitario diventa capace di arte terapeutica solo se si prende cura, con tutto il rigore scientifico necessario, della salute perché gli sta a cuore la salvezza" (A. Scola), cioè il compimento della persona che si rivolge a lui. La salvezza è la possibilità di trovare una risposta a quella domanda che, in modo vario, sempre viene rivolta a chi cura: "Liberami, salvami dal limite, da questo e da ogni limite futuro, aiutami a dare un senso a questa finitudine e alle altre che verranno".

Se vuoi puoi curarmi, puoi migliorare la qualità della mia vita in questa circostanza: questo è il grido di ogni malato. Per ascoltarlo occorre accettare di conoscere che cosa sia una vita di qualità per quel singolo uomo che ha di fronte; misurabile o non misurabile, rimanendo però aperto alla domanda intera. Infatti senza raccogliere per intero la domanda del paziente non si può porre un atto terapeutico adeguato.

Se vuoi puoi curarmi: cioè accompagnare la mia libertà aiutandomi in quello di cui ho bisogno: questo è il vero sguardo della cura che la mentalità odierna nega ("se non ti posso guarire, allora non ti guardo") e che la Medicina deve custodire.

Tutto ciò deve incidere non solo nelle relazioni, ma anche nella costruzione e organizzazione dei luoghi di cura, nella pretesa di legiferare e normare i comportamenti per non ridurre l'uomo rispetto alla sua caratteristica di essere desiderio infinito.

Per questo occorre decidere di continuare ad essere ogni giorno protagonisti da entrambe le parti e insieme.



Il fatto è che non ci basta la guarigione.

Questo è il nostro dramma come quello dei 10 lebbrosi guariti del Vangelo, di cui uno solo è tornato a rendere grazie.

"Soltanto uno ha sentito l'urgenza, il bisogno di tornare, ha capito la portata di quello che era successo, ha capito che la cosa più importante non era la guarigione, ma che attraverso la guarigione si era reso presente Lui; che non gli bastava l'essere guarito, ma aveva bisogno di Lui".

(J. Carrón)



Ci vuole una grande umanità per capire
che la cosa più difficile da sopportare
è il dolore
e la cosa di cui abbiamo più bisogno è
che nel dolore ci sia qualcuno con noi
che condivide e ci aiuta a non essere soli.

Ci vuole solo una grande,
infinita, straordinaria
umanità.

(Enzo Piccinini)

